

Cara Unità

Bentornato Santoro e quelli che dicono le cose come stanno

Cara Unità, finalmente è tornato, Michele Santoro è tornato in tv (Rai2). Quale piacere rivedere un giornalista capace di spiattellare verità tenute nascoste per 5 anni? È un gran bel dire che la tv da sola non fa vincere le elezioni, sarà pure vero, ma ti può permettere intanto di venire a conoscenza di fatti importanti del nostro Paese. Questi fatti ci mostrano come l'Italia sia ben lontana da quel Paese bengodi che il Berlusconi ha tentato di farci credere. Che dire per esempio del ritorno del caporalato in Italia? Esisteva una cinquantina di anni fa, sta ritornando alla grande e con esso lo sfruttamento sui lavoratori diventa oltre che economico anche violento. Così l'Italia invece di andare avanti sembra quasi voglia ripercorrere la strada a senso inverso. Tutte le conquiste delle lotte operaie del '68-'69 sembrano svanire nel nulla. Su questo tema vi è stato un buon intervento di Bertinotti che ci ha informati di una iniziativa prese da una Procura pugliese, contro questo modo di operare di

talune ditte. Che dire poi della comunità dei cinesi che da anni non risultano avere decessi, quasi fosse un popolo di immortali. Si capisce da lontano, e le nostre autorità lo sanno per primi, che queste morti vengono utilizzate da altri cinesi per assumere il nome e spacciarsi quindi per un cinese legale. E pensare che molti di loro sono disposti a lavorare in condizioni disumane pur di poter estinguere quel debito che hanno contratto con le organizzazioni criminali che le hanno portate in Italia. Infine l'intervento di Marco Travaglio il quale ha elencato una serie di fatti che mette in risalto le lacune della legge Bossi-Fini. La Rai ha ritrovato una voce critica che ha il coraggio di mostrare un mondo dove vengono calpestati i diritti più elementari dell'uomo, denunciarli è un atto di coraggio in un'Italia che se la fa sotto davanti ai potenti.

Gianfranco Tannino, Monaco di Baviera

Anno Zero che sorpresa: la tv ricomincia a parlare dell'Italia

Cara Unità, è bastato mettere le telecamere a disposizione di alcuni giornalisti veri, ed improvvisamente un pezzo di società italiana - censuratisimo in questi anni bui di informazione ridotta a talk show - è riaffiorata agli onori della televisione di Stato. Credo sia giusto sottolineare il ruolo culturale della trasmissione "Anno Zero" di Michele Santoro: in una società in cui ciò che non appare in televisione non esiste per milioni di cittadini e non interessa allo spirito salottiero di tanta parte della politica italiana, l'aver riportato sugli schermi la realtà del disagio e dell'indigenza, l'aver denunciato le insensatezze di leggi come la Bossi-Fini e

quella sull'indulto, l'aver dato voce a chi per anni non ha avuto diritto di cittadinanza in televisione, rappresenta un'operazione culturale che merita di essere premiata.

Non dubito che una parte del mondo politico vivrà con fastidio questo "ritorno della realtà", dopo che con tanta accuratezza era riuscito a bandirla dalla tv. Ma forse, quel fastidio è la prova che si sta facendo vero giornalismo.

Alberto Antonetti

Conflitto d'interesse, falso in bilancio e legge Gasparri: il governo cominci (ora) da qui

Cara Unità, mi preoccupa la marcia indietro che Fini e Berlusconi hanno fatto in merito al voto sulla missione di pace in Libano. La mia preoccupazione nasce dal fatto che non credo assolutamente nella "conversione" disinteressata di questi personaggi che, tutto farebbero tranne dire «abbiamo sbagliato» se non in cambio di convenienze per i loro interessi molto forti. Per questo vorrei esprimere la mia spasmodica attesa di leggi che modifichino quelle che riguardano: conflitto d'interesse, falso in bilancio, legge Gasparri e giustizia.

Carmela Quintiliani Manzi (Roma)

Baglioni, il Parlamento Europeo e i Conservatori che vanno in malora

Cara Unità, a un tg Rai ho visto Claudio Baglioni al Parlamento Europeo, applaudito e calorosamente accolto come rappresentante della cultura italiana. Qualche mese fa avevo visto Claudio Ba-

glioni all'apertura dell'anno accademico all'Università La Sapienza di Roma. Pur non avendo nulla contro il cantautore in questione, già allora mi aveva assalito il dubbio che il segnale non fosse dei migliori: possibile che per promuovere la cultura italiana dobbiamo affidarci alle canzonette? Possibile che non ci sia una politica culturale che faccia scelte meno facili e popolari, ma più importanti sotto il profilo intellettuale e della ricerca (non solo musicale)? Il patrimonio musicale dei nostri Conservatori, allo sbanda più totale con riforme che non sono in grado di attuare, va difeso, salvaguardato e promosso.

Amalia

Quarantuno miliardi di debiti. Sono queste le capacità di Tronchetti?

Cara Unità, Tronchetti Provera dice che il governo voleva espropriarlo e che la proprietà privata non è un crimine. Ma con 41 miliardi di euro di debiti è sicuro di esserne legittimamente il proprietario? Non aver diminuito l'indebitamento dell'impresa da quando ne entrato in possesso sembrerebbe voler dire che non ha creato un soldo di ricchezza per effetto delle sue capacità. E il nostro capitalismo che è fatto così? Non ringiamo lo statalismo, ma con certi imprenditori...

Gianbattista Liazza

Grande Arturo bentornato a casa tua Sei sempre un esempio

Cara Unità, dalle pagine di questo giornale vorrei rendere onore a mio fratello Arturo Montanini di

85 anni che ieri ha lasciato l'ospedale dopo una degenza di oltre 3 settimane. Forse, caro direttore, ti chiederai perché voglia "onorarlo"? Perché è un uomo semplice che merita riconoscimento. Onesto, discreto, democratico, da sempre abbonato all'Unità, giornale entrato in casa nostra fin dalla clandestinità e mai lasciato. Ieri Arturo è tornato a casa per continuare l'iter di un malato a cui prestare molta attenzione per la delicatezza della diagnosi.

Chi lo conosce a Parma e Collecchio, suo paese natale, sa che parlo di un uomo onesto, dedito al bene della collettività e sempre orientato alla pace nel mondo senza distinzioni di razza, religione, ceto. Il suo passato è degno di essere ricordato (cosa che non farò ora per non dilungarmi) come quello di altri uomini che sono tra noi dopo aver passato però i migliori anni della loro vita fra trincee, bombe, cannonate e prigionia. È stato un dirigente e amministratore serio e degno del suo tempo.

Ora, convalescente, è rientrato in famiglia con la moglie, la figlia e i parenti che gli saranno vicini ma non può più leggere il giornale assiduamente per effetto del suo stato indebolito. Certo sarà seguito dai suoi cari che si prenderanno carico anche di leggere per lui. Dal "nostro" giornale desidero augurargli buona salute e serenità e ringraziarlo per la scuola di libertà e democrazia che ci trasmette.

Forza! Non abbiamo finito!

Irene Montanini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La rabbia e il rimpianto

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Lei è sempre a rovescio rispetto al percorso comune, diventa all'istante l'antagonista dei suoi intervistati ma anche, curiosamente, la confidente che si fa dire più cose, anche cose mai dette a nessuno.

Avviene così la sua celebre intervista a Henry Kissinger, Segretario di Stato. Oriana Fallaci era già celebre a Washington, scriveva per il settimanale *Newsweek*, era immensamente ammirata dai lettori e molto temuta dai personaggi a cui si presentava.

Per anni, finché ho vissuto in America e ho avuto occasione di ascoltare Henry Kissinger, mi sono sentito raccontare da capo, come un incubo, quella intervista. In due pagine la giornalista italiana aveva svelato più fatti, progetti, ricordi e pensieri del potente e prestigioso personaggio Kissinger, di quanto ab-

bia mai fatto, prima o dopo di lei, qualunque giornalista americano.

In un altro momento della stanza della memoria, siamo a Hong Kong, all'Hotel Mandarin tra un Vietnam e l'altro. Oriana Fallaci entra di corsa nell'ascensore già affollato e mi chiede sottovoce «un posto per piangere».

Era appena arrivata, vestita da guerra, stava indicando i bagagli e mostrando il passaporto quanto il portiere, in quel luogo a lei familiare, le ha passato il telefono. «È morto lo zio Bruno», mi ha detto. Le ho dato le chiavi della mia stanza, si è seduta e ha pianto per un'ora. Poi se ne è andata a ricominciare il lavoro. Chi è stato amico di Oriana Fallaci sa tutto dello zio Bruno, il personaggio che ha legato la scrittrice quasi bambina alla Resistenza, e, subito dopo, l'adolescente ambiziosa e «un-stoppable» (non fermabile, diceva di lei Ray Graham, la leggendaria proprietaria del *Washington Post*) nel mestiere del giornalismo.

Prima e dopo c'è la Grecia, poi ancora la Cina, il Vietnam. E, l'America che c'è sempre nella sua vita.

L'America è un ufficio nell'edifi-

cio Rizzoli (57^a strada Ovest) e una casa a due piani nella 61^a strada. A pochi passi abita Ugo Stille. Cento metri più avanti in quegli anni - per molti anni - abito io. Ci sono soli tre posti dove Oriana Fallaci andrebbe, a quel tempo, la sera. Il Ristorante San Domenico, la sua piccola cucina con terrazza su un giardino interno, e casa mia. Ci sono solo due coppie di amici che vede anche per una settimana di seguito, con cui parla del suo lavoro e mostra i fogli altrimenti inaccessibili, dei suoi libri. Sono Francesco Rosi e sua moglie Giancarla. Sono Alice Oxman e io.

Ci sono due frontiere misteriose e invalicabili - o almeno invalicate - nella vita di Oriana Fallaci, lei che le frontiere fisiche le ha attraversate tutte. Una è stata tracciata dopo l'immenso successo giornalistico, quando ha deciso di essere soltanto e rigorosamente scrittrice e ha voluto essere definita sempre e solo con la seconda parola, «scrittrice». Il successo dei libri è stato almeno altrettanto grande e qui si colloca il primo valico impenetrabile. Ha chiuso fuori quasi tutta la vita che veniva prima, tranne l'estrema vivacità dei ricordi che ti faceva sembra-

re una sera con lei come l'essere andato al cinema. E quel misto di cattiveria implacabile (toscana) e di fairness, o messa in prospettiva delle persone e delle cose (americana) con cui ti raccontava la sua vita e il mondo come il grande spettacolo che aveva vissuto in esclusiva. Molti pensano che la seconda frontiera, quella dell'isolamento quasi assoluto, interrotto solo da un paio di interviste pubbliche, coincida con l'insediamento del male. Non è vero.

Con il suo piglio insolente e coraggioso Oriana Fallaci ha trattato il suo male come qualunque nemico, ce lo narrava come si narrano le fasi di una battaglia, e anche le dispute sulla cura (non amava il piglio invasivo e «macho» di certi medici americani) erano episodi e materiali del nostro conversare continuo. Ma in un modo o nell'altro la seconda barriera è calata. So dire quando (1995) ma non so dire perché. C'è un «giorno dopo» in cui il telefono non risponde più e non avviene più alcun contatto, nonostante le lettere lasciate sotto la porta.

Inizia così il lungo decennio (l'ultimo) di cui non so nulla tranne i tre libri che le hanno dato un successo e una notorie-

tà immensa e hanno spaccato intorno a lei il mondo, anche il suo.

Prendo un tratto del suo carattere, l'insolenza, per dire: peccato, gli ultimi libri hanno oscurato un personaggio molto più grande della vita italiana e della vita americana. Peccato, perché il marchio di fabbrica di ogni cosa detta e scritta e fatta dalla Fallaci era un atto di sfida al conformismo e al potere, era una rivolta nella rivolta, un atto di estrema originalità.

Il suo Vietnam non era stare con i vietnamiti o con gli americani. Era la ragazza che affronta il generale e dice senza mezzi termini quel che pensa. Al generale Giap e al generale Westmoreland con lei toccava la stessa sorte: di essere implacabilmente esplorati e descritti e svelati, ma non amati, meno che mai seguiti, in un percorso o nell'altro. E mi sembra ingiusto che in questi ultimi anni si sia dimenticata la Oriana Fallaci di *Insicillahi*, un documentario-romanzo in cui la vera guerra avviene fra stupidi e intelligenti, fra disonesti e puliti, fra spie e soldati, fra persone per bene e venduti, non fra Occidente e Oriente, non lungo la linea di demarcazione della guerra santa. E in



cui salvezza e perdizione non dipendono da alcun credo e da alcun Dio o da alcun manifesto politico ma da un po' di abilità, un po' di fortuna e da molto coraggio. Oriana Fallaci mi diceva di avere amato le mie recensioni di *Insicillahi* (che potremmo chiamare «la prima guerra del Libano») più di molte altre. Finché ci siamo incontrati (quasi ogni sera) non abbiamo mai

smesso di parlarne, perché era bello quel suo mondo in cui buoni e cattivi non sono razze, non sono religioni e non sono milizie del bene e del male. Oggi ricordo quel libro e la sua autrice e la grande amicizia che ci ha uniti fino a quel misterioso punto di silenzio. Il resto è storia. E, adesso, memoria e rimpianto.

furiocolombo@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il Papa e tre parole: «Sarò che sarò»

Il dotto pontefice Benedetto XVI con le sue *lectio magistralis*, mostra l'intenzione di svolgere il suo magistero attraverso un pensiero ed una parola che indichino le vie del bene e le vie del male nel quadro di argomentazioni filosofiche. Le auguste sciabolate papali - termine inaugurato dal vaticanista e scrittore cattolico Vittorio Messori in un vibrante articolo di elogi alle esternazioni bavaresi del Santo Padre - sono state rivolte in due opposte direzioni: contro quell'aspetto dell'Islam che si manifesta nel concetto di jihad, - secondo la vulgata l'imposizione violenta della fede - e per l'ennesima volta contro il laicismo, il relativismo e lo scientismo colpevoli di essere senza Dio e responsabili anche dell'ostilità dell'Islam contro l'Occidente

proprio per il rifiuto della fede e della religiosità. Prima di attaccare l'Islam dalla jihad, il Pontefice aveva elogiato il celebre versetto: «Nessuna costrizione nella fede». Ma com'è noto, le offese oscurano gli elogi e una parte dei musulmani si è molto risentita contro i giudizi tranchant di Ratzinger sulla jihad. Bisognerebbe andarci cauti con questo termine. Il concetto di jihad esprime nel profondo l'idea di impegno spirituale. Jihad è anche prendersi cura dei genitori vecchi, inabili a badare a se stessi ed include altri nobili comportamenti. Bisognerebbe essere molto modesti nel parlare di un pensiero grande come quello dell'Islam che,

non diversamente da Cristianesimo ed Ebraismo, per essere indagato richiede un vastissimo bagaglio di conoscenze delle fonti e una profonda perizia della lingua santa del Corano. Come ebreo so di quali crimini ermeneutici è colpevole l'uso disinvolto di traduzioni capziose in lingue lontanissime dallo spirito del *leshon hakodesh* (ebraico della Torah). Ma ben altri che un saltimbanco quale io sono hanno titolo per perorare la causa del profeta Muhammad. Con maggior legittimità, vorrei fare alcune riflessioni sulla "sciabolata pontificia", a partire da un altro versetto del Corano, se non ricordo male il 99 della

decima sura: «Se Allah avesse voluto fare di tutti gli uomini dei credenti, lo avrebbe fatto. Chi sei tu dunque per imporre con la forza ad un uomo di credere a suo dispetto?». Non mi risulta che nessuna altra fede esprima a tale livello il sublime rispetto per chi non crede. Vi sono credenti che sono uomini orribili, violenti, intolleranti, aggressivi e vi sono non credenti il cui amore per gli uomini e per la vita li porta ad una straordinaria spiritualità. Perché porre una discriminazione fra esseri umani sulla base della fede? Se è vero che senza Dio tutto è possibile, è altrettanto vero che anche con Dio tutto è possibile; la Storia ce ne ha

dato ampia testimonianza. E poi di quale Dio si parla? È necessariamente quello cristiano? Personalmente essendo nato nel contesto di un'idea monoteista, so che il Santo Benedetto, se esiste il che è tutto da dimostrare, è uno e unico, ma so anche che le modalità di concepirlo sono abissalmente diverse. Per me che sono un dubitante, dichiarare che Dio esiste è già affermazione blasfema in quanto il divino si può solo cercare, trovarlo, a mio parere, significa già ingabbiarlo in una dimensione idolatrica. Ma vi sono ermenuti come il grande filosofo Levinas che si sono spinti ben oltre: «Sulla strada che porta al Dio unico, c'è una stazione senza Dio. Il vero monoteismo ha il dovere di rispondere alle legittime esigenze dell'ateismo. Un Dio per adulti si manifesta per

l'appunto attraverso il vuoto del cielo infantile...». (Amare la Torah più di Dio). La voce del Roveto ardente a Mosè che chiede sostegno per compiere l'impresa della liberazione di un popolo di schiavi, si presenta come: «Sarò che sarò»: un divino in continua fuga verso un futuro, portatore di libertà perché libero persino dalla definizione di esistenza, un divino che allude alla piena responsabilità dell'uomo in quanto «che», un «che» complice di un nuovo futuro. Non è un caso che le traduzioni religiose della bibbia rendano quel *ehyeh asher ehyeh* con un tautologico «io sono colui che sono» che suona come spenta proclamazione autoreferenziale. «Sarò che sarò» non ha problemi con gli atei né con

gli agnostici o con «relativisti», anzi può essere in autentica consonanza con costoro qualora si assumano la piena ed autonoma responsabilità per il futuro, perché «sarò che sarò» non è lo schiavo, si presenta come: «Sarò che sarò»: un divino in continua fuga verso un futuro, portatore di libertà perché libero persino dalla definizione di esistenza, un divino che allude alla piena responsabilità dell'uomo in quanto «che», un «che» complice di un nuovo futuro. Non è un caso che le traduzioni religiose della bibbia rendano quel *ehyeh asher ehyeh* con un tautologico «io sono colui che sono» che suona come spenta proclamazione autoreferenziale. «Sarò che sarò» non ha problemi con gli atei né con